Da Camaldoli a Ventotene, due "laboratori" riformisti e il bene comune

(testo del 9 ottobre 2026) di Roberto Petrini

1. *Premessa*

L'allontanarsi degli eventi storici ad opera del tempo può paradossalmente favorire l'analisi e la lettura dei fatti. Con il passare degli anni infatti, soprattutto nel campo della storia contemporanea, non è raro che emergano archivi, documenti oltre al processo di desecretazione di atti e provvedimenti pubblici. La lontananza dai fatti o dal confronto politico ed ideale oggetto di studio aiuta anche a dissipare e a rendere meno pressante il pregiudizio ideologico e la logica di parte che può sempre far capolino anche nella migliore accademia.

Se si guarda la realtà con un cannocchiale, corpi che a prima vista sembrerebbero lontani appaiono molto più vicini tra loro.

È quanto può accadere mettendo a confronto due "laboratori" della cultura economica italiana degli anni della guerra: Ventotene[1] e Camaldoli[2]. La prima nasce nell'ambiente antifascista del confino e si traduce nel *Manifesto* per un'Europa libera e unita; la seconda prende forma nel mondo cattolico democratico e trova nel Codice di Camaldoli del 1943 una delle sue espressioni più compiute. Si tratta naturalmente di due culture diverse: Ventotene sboccia da una matrice socialista liberale e federalista; Camaldoli dalla tradizione sociale e cattolico democratica. Entrambe tuttavia – è bene dirlo subito – nascevano nel tentativo di dare una risposta alla stessa domanda: come costruire, dopo la catastrofe europea, un ordinamento economico e sociale capace di coniugare libertà, democrazia, giustizia sociale e sviluppo?

Non si partiva tuttavia da zero. Nel chiuso delle università europee già dagli Anni Trenta si cercava una strada diversa tra individualismo liberista e collettivismo totalitario: dopo la crisi di Wall Street del 1929 e i fallimenti dello stalinismo era urgente fondare su basi teoriche le aspirazioni di libertà, giustizia e benessere dell'umanità. John Maynard Keynes con la rivoluzionaria *Teoria generale* del 1936 spiegò che si potevano sconfiggere le crisi e raggiungere la piena occupazione, William Beveridge impostò in Gran Bretagna un piano di sicurezza sociale che venne fatto circolare negli zaini dei soldati britannici al fronte.[3] In Germania, sempre negli Anni Trenta, nasce a

[1] A.Spinelli, E.Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, prefazione di E.Colorni, Ultima spiaggia, Genova 2016.

[2] *Per la comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale*, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, Editrice Studium, Roma 1945

[3] W.Beveridge, *La libertà solidale, scritti 1942-1945*, Donzelli, Roma 2010

Friburgo, intorno a Willem Ropke, l'economia sociale di mercato, dove la concorrenza è ordinata e organizzata dallo Stato e tutto è ispirato ad un umanesimo economico[4].

2. *Il bene comune: una categoria interpretativa*

Il concetto di bene comune aiuta a dare una lettura agli obiettivi e alle aspirazioni ad una società migliore mantenendo la cornice di giustizia e di libertà, considerando solidarietà e persona, Stato e mercato. Un riferimento utile per costruire la storia del concetto – sottolineato con autorevolezza da Alessandro Roncaglia[5] - è il *Discourse of the common weal of this Realm of England*, un dialogo di autore anonimo scritto nel 1549 e pubblicato per la prima volta nel 1581. L'opera è costruita come una conversazione tra persone appartenenti a diverse classi sociali: un medico, un cavaliere, un mercante, un artigiano e un contadino. Ognuno rappresenta quindi interessi e punti di vista differenti. Il punto di vista non è quello del sovrano, come si intendeva allora, ma quello della comunità nel suo complesso. Il testo incorpora l'elemento etico fortemente ispirato dalla dottrina cristiana di allora e da San Tommaso: il singolo non può perseguire il proprio interesse danneggiando gli altri, l'interesse individuale deve essere subordinato al bene della comunità. La formula del bene comune ha dunque la caratteristica di essere antica e ben radicata nel nostro Paese: sul piano storico-filosofico proviene sostanzialmente dalla tradizione tomistica e olistica dove "il tutto è più delle parti" e non la semplice somma delle utilità individuali come nell'impostazione benthamiana[6].

Da uno studioso di impostazione laica si può passare il testimone a due di impostazione cattolica. In "Economia Civile", Luigino Bruni e Stefano Zamagni rilanciano il concetto di "pubblica felicità" che rinasce negli economisti italiani del Settecento da Antonio Muratori che scrive *Della pubblica felicità* nel 1749 ad Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile* del 1765. Dice Genovesi: "La felicità della tradizione dell'economia civile è pubblica… perché ha a che vedere con il bene comune che è il fine dell'attività di governo".[7]

Completa la rassegna ancora Roncaglia che parla della "bella tradizione di economia civile italiana" e annovera intellettuali come Antonio Genovesi, Carlo Cattaneo, Ernesto Rossi e più di recente Paolo Sylos Labini. Tutti "spinti

[4] Cfr. F.Felice, R,Rossini, *Laburismo cattolico*, Scholè, Brescia 2022
[5] A.Roncaglia, *Some notes on the common weal*, dattiloscritto, Università la Sapienza
[6] G.Farese, *Ricchezza e Felicità,* "Aspenia", 48, 2010 e scambio di opinioni con l'autore.
[7] L.Bruni, S.Zamagni, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004

da una fortissima carica etica a cercare di comprendere gli elementi che tengono insieme le società umane".[8]

4. *Le idee del Manifesto di Ventotene e il pensiero di Ernesto Rossi*

Uno dei pilastri dei riformismi nati durante la clandestinità antifascista e del confino è il *Manifesto di Ventotene*[9], la cui elaborazione durante il 1941 può essere attribuita in buona parte a Ernesto Rossi, soprattutto per l'impostazione economica, insieme ad Altiero Spinelli e Eugenio Colorni. L'architettura è tipicamente liberalsocialista, l'idea forte che meglio di tutte riassume la struttura ideale del piano è quella di "aggiogare al carro sociale la potenza e l'efficienza del mercato", espressione che Ernesto Rossi trasse dalla lettura e lo studio del *Common Sense of Political Economy* (1910) dell'economista Philip H.Wicksteed[10] che gli aveva fatto avere e suggerito Luigi Einaudi. L'obiettivo, è quasi inutile dirlo, è quello di ottenere il "maggior vantaggio per tutta la collettività", raggiungere "i fini collettivi", "soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane". Si tratta di traguardi che potremmo in altri termini definire di "pubblica felicità" o di "bene comune".

Il *Manifesto* contesta le strade che allora erano rese disponibili dalle due grandi ideologie, quella comunista e quella liberista. La statizzazione porta ad un regime in cui "tutta la popolazione è asservita ad una classe di burocrati gestori dell'economia". Nessuna idea di collettivizzazione dei mezzi di produzione, dice il *Manifesto*. Anche il mercato lasciato a sé stesso, il cosiddetto *laissez faire* liberista, non è in grado di garantire il massimo benessere sociale. Il *Manifesto* punta l'indice contro l'ostacolo principale: il "capitalismo monopolista" che ha legato le sorti dei propri profitti all'azione degli Stati totalitari, e ha contribuito in fin dei conti a determinare le condizioni della guerra, oltre a provocare lo "sfruttamento della massa dei consumatori". L'idea di Rossi, che sarà poi ribadita negli anni successivi è distante dall'interventismo keynesiano, è quella di garantire le condizioni di libera concorrenza perché consentono "la supremazia del merito sui privilegi" [11]. Già dal *Manifesto* Rossi punta l'indice sul monopolio delle industrie elettriche, che verranno nazionalizzate nei primi Anni Sessanta, arrivando alla creazione dell'Enel, che per reggersi hanno bisogno di "dazi protettivi, sussidi e ordinazioni di favore". È utile, viste alcune recenti polemiche, sottolineare che

[8] A.Roncaglia, "La tradizione italiana di economia civile", introduzione a C.Cattaneo, *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014

[9] E.Rossi, A.Spinelli, E.Colorni, *Manifesto di Ventotene*, *op. cit*.

[10] A.Carparelli, "Aggiogare il mercato al carro sociale. Il pensiero economico di Ernesto Rossi tra liberalismo, federalismo e impegno politico", Fondazione Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, Firenze 8 febbraio 2019.

[11] M.Tonveronachi, "Ernesto Rossi, economista di Giustizia e Libertà", *Moneta e Credito*, settembre 2021

il *Manifesto* circoscrive gli interventi sulla "abolizione della proprietà privata" a casi specifici di oligopoli e monopoli, come abbiamo visto, e non sulla base di decisioni prese "dogmaticamente in linea di principio". Merito e concorrenza devono poi essere assicurati da eguali condizioni di partenza con il rafforzamento della tassa di successione e la riforma agraria. Lo spazio del pubblico non si arresta certo alla garanzia di un libero mercato e delle pari opportunità di partenza: il Manifesto insiste sui "bisogni primari", sulla scuola pubblica, accenna all'azionariato operaio e a quello che negli anni successivi chiamerà l'esercito del lavoro, una sorta di leva obbligatoria dei giovani al posto di quella militare, per produrre pubblici servizi. C'è tanto "bene comune" da far parlare di "utopia" di Ernesto Rossi.

5. *Le idee di Camaldoli e il pensiero di Ezio Vanoni*

L'altro pilastro del riformismo nato negli anni della guerra nell'ambito degli intellettuali legati ai partiti antifascisti e impegnati nei progetti per la ricostruzione dell'Italia, è quello cattolico. In quest'area la pietra miliare è il convegno tenuto nell'eremo di Camaldoli nel luglio del 1943 e che fu organizzato dal giovane economista Sergio Paronetto, da Vittorino Veronese e poi redatto sotto forma di "Codice" con la collaborazione della mano di Ezio Vanoni. Qui il concetto di "bene comune" viene recuperato dalla profondità della cultura cattolica e si innesca nella tradizione dell'economia civile italiana. La necessità storica era naturalmente, come per i liberalsocialisti, quella di distinguersi dal liberismo-mercatismo e dal comunismo-collettivista e a dissociarsi dal corporativismo cristiano per aprire la porta ad una terza via, con pari dignità concettuale, *La nostra via* come la definirà Vanoni ricordando Paronetto in un opuscolo del 1946.[12]

Il concetto di bene comune veniva in quegli anni definito da Giorgio La Pira nelle pagine oggi raccolte sotto il titolo *La nostra vocazione sociale*[13] e costituisce il perno del pensiero camaldolese. La Pira rigetta naturalmente il principio della "meccanica confluenza delle azioni economiche individuali", care al liberalismo economico. Contesta con maggiore enfasi le costruzioni teoriche collettivistiche e contrattualistiche dove una somma di individui delega allo Stato i propri fini (razza, ricchezza, impero) e tutti i membri del corpo sociale devono essere "totalitariamente" convogliati verso questi obiettivi. Invece, dice La Pira, il fine ultimo dell'uomo non è né quello

[12] S.Baietti, "Il momento d'oro di Ezio Vanoni" in *Storia economica*, "L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche" a c. di F. Dandolo e F. Sbrana, n.1 anno XV, 2012, Edizioni scientifiche italiane.

[13] G.La Pira, "La nostra vocazione sociale", a c. di M.De Giuseppe, Editrice Ave, Roma, 2004.

individuale né quello collettivo ma è il bene comune e la società, il corpo sociale, deve organizzarsi ordinatamente per produrre tutta una gerarchia di beni economici, beni familiari, beni politici, beni culturali. L'idea è che lo Stato non sia padrone della società ma *servus servorum*.

Se questa è la filosofia della struttura della società. Sarà Vanoni, riprendendo Paronetto, a dire che lo Stato per finalizzare il bene comune dovrà fare un passo in avanti in più, non basta restare nei limiti della raccolta tributaria e del tradizionale finanziatore dei servizi pubblici deve essere anche imprenditore trasformatore sul lato dell'offerta e modernizzatore.

Sono queste le idee che porteranno il gruppo di Camaldoli ad imprime alla politica economica italiana del Dopoguerra un tratto decisamente keynesiano. Lo stesso La Pira, come spiega Giovanni Farese, è autore di un aggiornamento teorico dell'economia con frequenti riferimenti a Jonh Maynard Keynes e Beveridge.[14] Sulla scorta di queste riflessioni l'Italia fa la scelta di una economia mista, che significa, tra le altre cose, mantenimento in vita dell'Iri (il cui nuovo statuto è del 1948), istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (1950), invenzione dell'ENI (1953).[15] Lo Schema Vanoni del 1954, frutto di un confronto di circa cinquanta economisti, ha un taglio assolutamente keynesiano[16]: Saraceno, Cosciani, Ferdinando De Fenizio, Sergio Steve, solo per citarne alcuni. È lo schema "per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito": l'obiettivo è la crescita del reddito nazionale del 5% e la creazione di 3,2 milioni di posti di lavoro. Sono questi alcuni dei presupposti del cosiddetto miracolo economico che si innestò tra la fine dei Cinquanta e l'inizio dei Sessanta.

Conclusioni

Resta da chiedersi – a distanza di 80 anni - perché le due culture abbiano faticato a dialogare nell'immediato dopoguerra e a scontrarsi violentemente nel 1948. O meglio ancora perché le élite economiche postbelliche, pur riuscendo ad incidere, attraverso i valori del bene comune e dell'economia mista, frutto dell'equilibrio tra Stato e mercato, sulla nascita della Costituzione e sulla trasformazione economica degli Anni Cinquanta e Sessanta, non siano riuscite a trasformare questa sintonia in una vera intesa culturale e politica.

[14] G.Farese, "L'economia politica dei Colloqui mediterranei. La Pira, Mattei e le relazioni internazionali dell'Italia postbellica", 28 gennaio 2025

[15] *Ibidem*

[16] "In esso si recepiscono gli impulsi della nuova economia keynesiana, tradotti entro le possibilità finanziarie del paese e nell'ampio quadro anche geopolitico dello sviluppo post bellico". G. Farese, "Una finanza giusta per una società prospera", "L'Osservatore romano", 27 giugno 2026.

Solo parzialmente avvenne durante il Centrosinistra e, in forme diverse, in anni più recenti.

Si può tentare una risposta ad un tema che meriterebbe un programma di ricerca.

Dal dopoguerra il quadro europeo venne progressivamente organizzato intorno alla contrapposizione fra Stati Uniti e Unione Sovietica. La scelta occidentale dell'Italia e l'ingresso nella guerra fredda trasformarono il conflitto politico interno: volarono scomuniche e accuse di essere "burattini di Truman".[17] La sinistra liberale e laica giudicava "generiche e ambivalenti" le encicliche papali e la sua politica sociale della Dc. Le questioni economiche e sociali vennero sempre più spesso interpretate attraverso la grande alternativa ideologica fra capitalismo e comunismo. Scrive Aurelio Lepre: "Gli elevati dibattitti che si erano tenuti fino a qualche mese prima alla Costituente si trasformarono in insinuazioni e insulti".[18]

In altre parole, il confronto politico tendeva a porre la domanda: "Da che parte stai?". Molto meno spesso poneva l'altra domanda: "Quale società vuoi costruire?".

La differenza è decisiva.

Vale la pena citare, un temerario dati i tempi; un economista dimenticato come Alfredo Aiello che nel 1950 diede alle stampe il volume "La "terza via", nelle teorie di Menegazzi, Keynes, Beveridge e Ropke". Aiello aveva colto nel segno con i tre grandi anche se aveva commesso l'ingenuità di accostare loro un economista figlio di quelle tradizioni ma sicuramente meno importante. Le tre culture alle quali ne va aggiunta una quarta, quella del riformismo comunista del discorso di Togliatti ai ceti medi di Reggio Emilia e il Piano del lavoro keynesiano di Di Vittorio, erano molto più vicine di quanto immaginiamo[19].

Forse i tempi sono maturi per aprire una riflessione su uno schieramento politico e culturale che aspira al bene comune e che lo persegua attraverso una disciplina morale dello Stato e del mercato.[20]

---

[17] A. Cardini, *Tempi di ferro*, Il Mulino, Bologna 1992; A.Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1994.

[18] Lepri, *Storia della prima Repubblica*, p.113

[19] S.Fassina, "Le culture economiche del PCI dalla ricostruzione alla solidarietà nazionale", XIX Aispe Conference, Firenze 8-10 ottobre 2026

[20] R.Petrini, "I quattro riformismi, uno per tutti, tutti per uno", La Rivista il Mulino, 13 luglio 2026